

LA SFIDA DEL CENTROSINISTRA



Operazioni di voto per le primarie in un seggio di Napoli FOTO ANSA

Legge elettorale il Pd stringe i tempi

A desso il Pd accelera sulla legge elettorale. Dal vertice a largo del Nazareno con Pier Luigi Bersani, la capogruppo al Senato Anna Finocchiaro, il suo vice, Luigi Zanda, poi Luciano Violante e Gianclaudio Bressa, esce un'apertura sull'ultima mediazione proposta da Calderoli. Il mandato del segretario è «andare fino in fondo» per vedere se da Pdl e Lega c'è una reale disponibilità all'intesa o «si tratta dell'ultimo bluff». No a una riforma «qualsiasi», ma col pacchetto di un premio di governabilità «forte», la disponibilità c'è.

Da qui l'appello di Bressa: «Siamo pronti a discutere la proposta Calderoli. Ma Berlusconi esca dall'indeterminatezza e dica pubblicamente la sua posizione. Ha il dovere e la responsabilità di farlo, dato che il suo Pdl in Parlamento ha ancora i numeri per essere determinante. La smetta di prendere in giro il Paese».

Per il partito appena uscito dal successo delle primarie, oltre al pressing dell'opinione pubblica, alla sentenza della Corte costituzionale e allo sguardo vigile del Quirinale, c'è l'esigenza di non apparire quelli che non vogliono cambiare il Porcellum perché, essendo in vantaggio, conviene loro tenerselo. Anche se Bersani ha già pronto il piano B: nel caso si vada alle urne con le liste di nominati, il Pd farà le primarie per i parlamentari. Non sarà semplice organizzarle, ma il segretario vuole capitalizzare e rilanciare il valore aggiunto della partecipazione popolare. A dispetto di qualsiasi resistenza.

E dunque: sì a chiudere un accordo al Senato in tempi (necessariamente) strettissimi. Anche se rispetto al vecchio lodo D'Alimonte, che prevedeva un premio del 10% al primo partito, la proposta leghista riduce questo premio a 53 seggi di deputato. Purché siano rispettati i paletti che i Democratici hanno posto da tempo: soglia anti-frammentazione del 5%, premio di maggioranza che scatta oltre il 40% o, in alternativa, premio progressivo di governabilità al partito tra il 25% e il 39%. Il Pd ovviamente riproporrà in aula i collegi uninominali ma, se non ci fosse il consenso necessario, sarebbe disposto anche ad accettare le preferenze.

Tutto si giocherà in questa settimana. Per la legge elettorale è davvero l'ultima chiamata. Ieri sera si è riunita la commissione Affari costituzionali del Senato, che tra oggi e domani mattina dovrà mandare in aula il testo per il voto. Il Pd attende di vedere se la proposta Calderoli si tradurrà in un emendamento, se verrà incardinata nel testo, e come si comporteranno Quagliariello e Malan del Pdl. Nel frat-

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
Twitter @Federicafan

Il mandato di Bersani: apertura sul «lodo Calderoli» ma premio di governabilità forte. Il piano B: col Porcellum, primarie per gli eletti

tempo Migliavacca è in contatto con Verdini. Per capire se davvero il Cavaliere gioca allo sfascio. Lo si scoprirà: il grande annuncio è atteso domani alla presentazione del libro di Bruno Vespa, ma potrebbe arrivare già oggi.

Al termine del vertice Pd Anna Finocchiaro resta scettica: «Il quadro è critico, il Pdl non è rassicurante. I nostri punti fermi sono la governabilità e un premio di maggioranza per la coalizione che supera il 40%, oppure un premio di aggregazione per il primo partito che consenta un'alleanza intorno ad un asse solido».

UN GOVERNO FORTE

Anche Bressa, che è deputato, rileva come «negli ultimi mesi tutte le trattative in Parlamento siano poi state condizionate dalle non scelte di Berlusconi». Mentre il Pd, «pur essendo l'unico partito ad aver presentato una sua proposta, il doppio turno di collegio con una piccola correzione proporzionale, dunque un sistema maggioritario, vi abbia poi rinunciato a favore di un impianto proporzionale». Irrinunciabili, anche per lui, le condizioni del premio di maggioranza o di governabilità al primo partito o coalizione. «Non sono ossessioni nostre - afferma - ma condizioni minime per evitare la balcanizzazione del Parlamento. La crisi non è finita e servirà un governo forte».

Insomma, non è vero che volete tenervi il Porcellum per vincere alla grande? «No, nel modo più assoluto. Le primarie non hanno mutato i rapporti di forza in Parlamento, anche con Casini non avremmo la maggioranza. I voti ce li hanno Pdl e Lega. Noi abbiamo accettato il confronto». Anche sulle preferenze, purché «con tetti di spesa netti e regole severe sulla trasparenza, a pena di decadenza».

Bressa: «Berlusconi ora deve dire con chiarezza cosa vuole fare»

- **Il segretario: «Renzi una risorsa, come tutti»**
- **L'obiettivo: «Bisogna tenere unito il Paese, serve concertazione»**

SIMONE COLLINI
twitter @simone_collini

Il suo sarà «il governo del cambiamento»: per i programmi, i metodi, le persone. Pier Luigi Bersani vuole capitalizzare il successo delle primarie, che lo hanno incoronato candidato presidente del Consiglio del centrosinistra e che hanno fatto schizzare il Pd nei sondaggi oltre quota 34%.

Sull'onda della spinta dei gazebo il leader democratico sta già non solo delineando la strategia per la campagna elettorale, ma anche definendo il profilo che dovrà avere il prossimo esecutivo in caso di vittoria alle elezioni politiche della coalizione costruita attorno a Pd, Sel e Psi. Che comunque dovrà proporre ai moderati un «patto di legislatura». Quando si tratterà di schierare la squadra di governo, Bersani non userà il «manuale Cencelli» e metterà «in campo una nuova generazione».

Semplice nuovismo? No, perché il leader Pd da un lato dice che ci devono essere «presidi di esperienza», dall'altro insiste sul fatto che il dato anagrafico non è tutto. «Bisogna che ci sia gente con la freschezza della gioventù ma anche capace di fare delle cose - come dice nel corso di un'intervista a «Porta a porta» - gli italiani si aspettano dei risultati, non dei colpi di immagine». Quanto a Matteo Renzi, Bersani dice ai giornalisti che incontra davanti alla sede del Pd che «è una risorsa come siamo tutti in questo grande squadrone».

Ma ora il leader del Pd è già concentrato sul profilo «di cambiamento» da dare al suo governo in caso di vittoria. Bersani lo ha spiegato aprendo la riunione sulla legge elettorale, e poi ne ha discusso più a lungo durante il pranzo

con Enrico Letta, Vasco Errani e Maurizio Migliavacca. Ma il leader del Pd ha accennato al discorso anche nelle telefonate ricevute tra la notte della festa e la prima giornata da candidato premier.

A chiamarlo per complimentarsi del risultato ai gazebo sono stati in molti, da Mario Monti (è stato il primo, appena mezz'ora dopo la chiusura dei seggi) a Carlo Azeglio Ciampi (telefonata assai gradita), da Pier Ferdinando Casini ad Angelino Alfano, dal capo di Stato francese François Hollande al presidente del Parlamento europeo Martin Schulz.

BASTA CON L'ITALIA AI MARGINI

Nei colloqui in cui si è andati oltre le formalità, Bersani ha illustrato ai suoi interlocutori le iniziative e le trasferte all'estero già fissate in agenda per la campagna elettorale, e anche il metodo che intende seguire nella definizione dell'azione di governo, dovesse arrivare a Palazzo Chigi.

Il viaggio di oggi in Libia è il primo di un'operazione che nelle intenzioni del leader del Pd dovrà servire a restituire all'Italia, ora che Monti le ha ridato la credibilità perduta negli anni di governo Berlusconi, un ruolo forte nello scacchiere internazionale. Nei prossimi mesi volerà anche in Brasile, Cina e Golfo Persico, che con i tassi di incremento del Pil che registrano e le risorse che hanno a disposizione per gli investimenti all'estero sono strategici dal punto di vista dei rapporti commerciali. E poi Bersani sarà in tour nelle capitali dell'Ue, per rilanciare il rapporto con le altre forze progressiste nella comune battaglia alle politiche liberiste (ci sono anche in agenda due appuntamenti a Roma, per consolidare questo asse, uno a metà mese e uno a inizio febbraio).

...

Mezz'ora dopo la chiusura dei seggi le telefonate di Monti, Ciampi e Schulz

«Ha vinto l'idea che il nuovo non può poggiare sul nulla»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Stefano Fassina, un merito lo riconoscerà a Renzi: aver portato nel Pd con forza il tema del rinnovamento. Ne farete tesoro?

«Certamente va riconosciuto a Matteo di aver espresso in modo chiaro e forte la domanda di rinnovamento della politica molto sentita nel centrosinistra e non solo. Ma non è stato il primo: Bersani sin dall'inizio della sua segreteria ha intercettato questa richiesta».

Non crede che proprio su questo Pier Luigi Bersani dovrà convincere chi ha votato Renzi?

«Bersani ha fatto del rinnovamento "qualificato", fondato su un asse politico-programmatico, su un legame con il territorio, e sull'esperienza, il tratto distintivo della sua segreteria. Basta guardare agli organismi dirigenti nazionali e territoriali per rendersene conto».

Forse però non basta se Renzi ha costruito il proprio consenso anche su questo.

«Non c'è dubbio che la forza e la nettezza con cui Renzi ha posto la questione, con un linguaggio che io non condivido ma oltre un milione di persone sì, pone un'accelerazione verso il rinnovamento soprattutto in vista delle candidature per il Parlamento».

E qui viene il bello. Lei non teme le pressioni dei dirigenti che non ci stanno a essere messi da parte?

«Mi sembra che Bersani non abbia difficoltà a riconoscere l'intensità della ri-

L'INTERVISTA

Stefano Fassina

«Tutti i dirigenti devono sentirsi responsabilizzati dalla richiesta di ricambio. Non credo ad automatismi ma bisogna muoversi, anche sulle candidature»



chiesta di cambiamento arrivata con queste primarie. Il messaggio è stato chiaro per tutti. Ci sono stati leader molto importanti del nostro partito che hanno già fatto una scelta al riguardo, annunciando di non ricandidarsi. Adesso tutti devono sentirsi responsabilizzati rispetto ad una domanda che non vuol dire azzerramento delle storie personali e politiche. Vuol dire dare una mano a quel ricambio di cui c'è bisogno nel Paese».

Ma c'è anche un altro tipo di cambiamento che Bersani vuole imprimere con il suo governo, oltre a quello riguardante la politica estera e i rapporti con le famiglie politiche europee. E riguarda il metodo per arrivare alla definizione delle misure da adottare. Il leader del Pd è convinto che una pesante responsabilità, per quel che è avvenuto in Italia nell'ultimo ventennio, ce l'abbia la strategia berlusconiana tesa a dividere le parti sociali, e non solo.

«Se tocca a me cercherò di tenere unito il Paese», è il ragionamento che fa Bersani. Che non a caso parlando del patto sulla produttività, siglato da tutti i sindacati tranne la Cgil, dice che «l'accordo ci vuole, bisogna decentrare una parte della contrattazione mantenendo comunque un presidio nazionale perché questo è già un Paese troppo diviso». E che da Palazzo Chigi vuole rilanciare il metodo della concertazione. «Non vuole la concertazione chi non è sicuro delle proprie idee - dice in un'intervista a «Porta a Porta» - ma a un governo che è certo delle proprie idee, io consiglio il dialogo, e quel tanto di fatica di ascoltare e capire dove sta la ragione di quello che ti sta parlando, perché è difficile che quello che ti parla non abbia ragione in niente».

Altro caposaldo che Bersani vuole rispettare è il «coinvolgimento». Ha già avuto modo di far sapere non solo a sigle del mondo sindacale e imprenditoriale ma anche a personalità del mondo del volontariato e dell'associazionismo che se «toccasse» a lui (ormai è una formula consolidata) non mancherà di ricercare un confronto preventivo con loro. «Voglio un governo espressione della riscossa civica», dice ai giornalisti. «Stavolta senza popolo non si governa, non si governa dall'alto». È questo ciò che sta a cuore a Bersani, che per quel che riguarda il cambiamento dal punto di vista programmatico pensa innanzitutto a una patrimoniale «non generica» ma limitata ai grandi patrimoni per alleggerire l'Imu sulle fasce più deboli e a «una contribuzione diretta» necessaria per «reggere alcuni sistemi di welfare, come la sanità».

In sostanza: sta invitando i big a fare un passo indietro?

«No, sto dicendo che c'è bisogno di sensibilità da parte di tutti e soprattutto di una discussione politica. Non credo ad automatismi assoluti, ma nella responsabilizzazione di ognuno e in una valutazione del messaggio che è arrivato non soltanto da parte di chi ha votato Renzi. Bersani ha insistito molto sulla necessità di far girare la ruota e di dare spazio a una nuova generazione: anche su questo ha avuto consenso».

Gentiloni dice che adesso spetta al segretario valorizzare quel 40% che ha votato Renzi. Ed è chiaro che si riferisce anche alla diversa visione politica e programmatica del programma di Renzi.

«Le differenze programmatiche tra le proposte del Pd di Bersani e quelle di Renzi sono significative sui punti fondamentali come l'Unione europea, la politica estera, il lavoro, il welfare, l'intervento pubblico, il Governo Monti. Tuttavia, il piano programmatico è stato decisamente secondario nel messaggio di Renzi. La sua caratterizzazione è stata quasi esclusivamente sul rinnovamento della politica e sul ricambio generazionale. È su tale piano che è maturato il suo risultato. Un risultato importante e da raccogliere nell'accelerazione del giro di ruota promesso sin dall'inizio della sua segreteria da Bersani. Tutti nel Pd devono essere consapevoli dei messaggi delle primarie. Non è soltanto una responsabilità del vincitore, ma di tutto il gruppo